

Dello stesso autore

Solo Dio è innocente

Darkside

54

I edizione: giugno 2021
© 2021 Fazi Editore srl
Via Isonzo 42, Roma
Tutti i diritti riservati

ISBN: 979-12-5967-054-0

www.fazieditore.it

Michele Navarra

Nella tana del serpente



Fazi Editore

Questo romanzo è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono il prodotto dell'immaginazione e dell'inventiva dell'autore, o, se reali, sono utilizzati in modo completamente fittizio. Ogni riferimento o somiglianza a luoghi, fatti o persone, viventi o scomparse, è del tutto casuale.

*Ad Alice e a Marco,
perché nessuno si salva da solo, e loro due,
senza saperlo e senza nemmeno conoscersi,
sicuramente mi hanno salvato*

Quando si prova pietà, si imparano cose che diversamente è difficile apprendere. Si vedono cose altrimenti impossibili da notare. Si inizia a riconoscere l'umanità che risiede in ciascuno di noi.

BRYAN STEVENSON, *Il diritto di opporsi*

*C'è chi abbandona i pacchi della spesa
per portare in braccio lo stupore
e la paura di Corviale che prende il volo [...]
Rumore assordante rimbalza fra i palazzi [...]
Ancora per pochi secondi il serpente
sbuffa sospeso poi punta ai Parioli
Corviale che prende il volo.*

MAX GAZZÈ, *Eclissi di periferia*

*Ma non eri tu
che il bello della vita
è riuscire a rientrare in partita,
quando sembra finita.*

BRUNORI SAS, *Capita così*

1
Il Serpentone

Alle nove di mattina, il traffico di via Portuense sembrava impazzito. Un'interminabile colonna di auto si snodava lungo l'arteria che portava a via del Fosso della Magliana e di lì al Grande Raccordo Anulare, dove un'altra lunga coda di veicoli era pronta ad attendere conducenti e passeggeri, ormai rassegnati a subire quello strazio quotidiano per andare al lavoro.

Erano soltanto i primi di giugno, ma il caldo era già soffocante, sebbene la giornata fosse appena cominciata.

Anche le prostitute africane, fasciate nei loro vestitini sintetici da bancarella e in attesa di clienti fin dalle prime ore del mattino, seminascoste negli anfratti delle lunghe strade limitrofe a via della Pisana e a via della Magliana, avevano pensato bene di proteggersi dal sole cocente con dei vecchi ombrelloni scoloriti rimediati chissà dove.

Elia Desideri non aveva ancora aperto il suo negozio di abbigliamento, nonostante fosse arrivato da oltre venti minuti. A quarantatré anni, la metà dei quali trascorsa lavorando, era ancora abituato a cominciare la giornata di buonora, memore dei tempi in cui le cose andavano bene per gli affari. Tempi remoti, risalenti alla sua preistoria, perché adesso i clienti giornalieri si contavano sulla punta delle dita di una mano. E questo quando andava bene, dato che c'erano giorni in cui alzava e abbassava le serran-

de senza aver venduto nulla, nemmeno una misera maglietta. Colpa di quei maledetti cinesi, che con i loro stracci da quattro soldi avevano invaso il mercato. Colpa di quei miserabili extracomunitari, con la loro roba fasulla, che vendevano indisturbati a ogni angolo di strada, senza che nessuno facesse qualcosa per impedirglielo. Non aveva mai fatto mistero che, fosse stato per lui, quei barconi pieni di pezzenti li avrebbe presi a cannonate. Una volta si erano addirittura azzardati a esporre la loro robaccia sul marciapiede davanti alla vetrina del suo negozio. Era uscito per dirgli di andarsene e loro, strafottenti e arroganti, si erano messi a ridere e l'avevano insultato. Avrebbe voluto prenderli a calci e l'avrebbe fatto se i negozianti vicini non fossero accorsi a trattenerlo e a calmarlo. Maledetti bastardi. Maledetti tutti, anche la gente per strada, quella che non diceva niente davanti allo schifo e al degrado dilagante e che ormai si era omologata al mondo globalizzato, con poche sporadiche eccezioni. Invece di aiutare i commercianti onesti come lui, che vendevano merce di qualità, preferivano ammassarsi nei grandi centri commerciali come pecore, per comprare merda in quegli stupidi negozi di catena, freddi e impersonali, con quei nomi inglesi, dove la roba era tutta uguale, dove non c'era più spazio per la creatività e l'originalità.

“Dio, perché mi hai fatto questo?”, si chiese con rabbia per l'ennesima volta, mentre sbloccava il lucchetto delle due serrande laterali del locale.

La decisione di aprire quel negozio risaliva a quasi trent'anni prima, quando con la sua energia avrebbe potuto alimentare una centrale elettrica. A raddoppiare la sua voglia di fare – anzi, a quintuplicarla, visto il carattere di lei – ci aveva pensato Antonella, di cui si era innamorato fin dai tempi dell'istituto tecnico e che aveva sposato non appena la situazione economica glielo aveva consentito, o

meglio, non appena era riuscito a ottenere l'assegnazione di una casa popolare. Grazie a un colpo di fortuna, una di quelle cose che spero ma non ti aspetti, il Comune gli aveva concesso in affitto un piccolo appartamento di un centinaio di metri quadrati al terzo piano del Serpentone di Corviale, proprio sotto a quello che, nelle intenzioni del progettista Mario Fiorentino, avrebbe dovuto essere il piano riservato ai negozi e alle attività culturali. Anche se poi le cose erano andate in modo molto differente da come erano state immaginate. Il quarto piano, infatti, era stato fin da subito occupato abusivamente da centinaia di disperati e quei tre edifici giganteschi – il più grande dei quali misurava quasi un chilometro di lunghezza –, che avrebbero dovuto ospitare negozi, scuole, palestre, centri anziani e teatri e che avrebbero dovuto rappresentare un'enclave autosufficiente, diventando un "palazzo-quartiere" erano al contrario diventati un vero e proprio simbolo negativo, l'emblema del degrado di un'intera città.

Una sorta di mostruoso Serpentone, appunto, sebbene qualcuno non fosse d'accordo a chiamarlo così, perché i serpenti hanno forma sinuosa, dicevano, mentre Corviale al contrario è lineare, rigido come una mazza di ferro.

Una "stecca" lunga un chilometro per nove piani di altezza, milleduecento appartamenti, ottomilacinquecento stanze in grado di ospitare seimila persone e più di settecentottantamila metri cubi di volume. Un esperimento arditto e visionario secondo alcuni, un abominio architettonico secondo altri.

I genitori di Elia, che gestivano una piccola tabaccheria in via della Pisana, erano contrari al matrimonio, perché entrambi i ragazzi, oltre che giovanissimi e inesperti, non avevano un lavoro stabile, quindi temevano che avrebbero dovuto sostenere la nuova famiglia, cosa che non rientrava nelle loro possibilità. Dello stesso avviso erano an-

che il padre e la madre di Antonella, due impiegati delle Poste, che avrebbero desiderato per l'unica figlia un partito migliore, qualcuno con alle spalle una situazione economica molto più solida di quella di Elia.

Antonella, però, bellissima e desiderata dalla metà dei ragazzi del quartiere, aveva una personalità troppo forte perché i suoi genitori potessero convincerla a desistere. Era innamorata del suo Elia, in un modo romantico e forse un po' folle, così i due ragazzi avevano deciso di sposarsi nonostante – anzi, contro – il volere dei genitori e, in assenza di possibilità alternative, avevano colto al volo l'occasione di un appartamento in affitto in quell'alveare di cemento. Non sarebbe stato il massimo, ma avrebbero saputo adattarsi e fare di necessità virtù. E poi dal loro appartamento si riusciva anche a vedere il tramonto, una luce rossastra e incantata che si spandeva su un pezzetto di campagna romana, quasi sempre battuta dai venti di ponente. Non male, tutto sommato.

Il tempo aveva dato loro ragione, visto che la situazione, dal punto di vista economico e non solo, era andata via via migliorando. Nel giro di un paio d'anni era nato Luca, uno splendido e florido maschietto, che aveva compiuto il miracolo di riavvicinare i ragazzi alle loro famiglie di origine, perché un nipotino è sempre un regalo meraviglioso da ricevere e verso il quale non si può restare indifferenti.

Inoltre – e quella poteva considerarsi la vera svolta della loro vita –, erano riusciti ad acquistare, un mese dopo la nascita di Luca, un locale su strada in via Portuense, grazie a un mutuo agevolato regionale, dove avevano aperto un piccolo negozio di abbigliamento femminile. Lo avevano chiamato Elianto, non con riferimento all'unione dei loro nomi, come ripetevano sempre agli amici, ma in omaggio all'omonimo fiore, sempre rivolto verso il sole e la luce, proprio come intendevano fare loro. E il

negozio era subito partito alla grande, per merito del buon gusto di Antonella e della sua capacità di selezionare i capi giusti all'interno dei tanti campionari che le venivano proposti, di abbinare modelli e colori. In pochi mesi, Elianto era diventato un punto di riferimento per l'intero quartiere, il classico negozietto da saccheggiare quando si aveva voglia di qualcosa di particolare da indossare, qualcosa che consentisse di non passare inosservati. E all'epoca di soldi ne giravano parecchi, anche in quella zona periferica e tanto ingiustamente bistrattata.

A completare una storia che sembrava avere tutti i requisiti per diventare a lieto fine ci aveva pensato il secondogenito Saverio, che aveva fatto irruzione nelle loro vite qualche anno dopo l'arrivo di Luca.

Per una decina di anni le cose avevano continuato a marciare spedite, come se Elia e Antonella fossero destinati a vivere una favola, a veder crescere i loro figli, a invecchiare insieme.

Poi, improvvisamente, il loro castello di illusioni era rovinosamente crollato e quel mondo quasi perfetto si era polverizzato sotto le sferzate del destino, cieco e crudele.

Antonella, che peraltro non aveva mai avuto problemi di salute, insaponandosi durante la doccia aveva palpato un piccolo rigonfiamento duro alla base del capezzolo sinistro. Non se ne era mai accorta prima e, pur non essendo particolarmente allarmata – dopotutto era sempre stata una persona solare e positiva –, aveva deciso di sottoporsi a un'ecografia di controllo, per mero scrupolo, solo per togliersi il pensiero. L'aveva detto a Elia, cercando di minimizzare la cosa, e lui, un po' più agitato di quanto non volesse darle a intendere, aveva insistito per accompagnarla dal medico.

Il responso della visita aveva lasciato poco spazio alla speranza. Un nodulo solido e poco mobile, probabile car-

cinoma mammario, con interessamento dei linfonodi toracici e ascellari, che faceva sospettare la possibile presenza di metastasi sparse chissà dove. Una diagnosi terribile, di quelle che lasciano senza fiato.

Erano seguiti due mesi dolorosi, devastanti, cominciati con una TAC Total Body e con una serie di accertamenti che avevano confermato la diagnosi iniziale e terminati con il ricovero presso l'ospedale San Camillo per un intervento demolitorio al seno, nella speranza che si fosse ancora in tempo per arrestare la progressione della malattia.

Poi il buio.

I due anni successivi costituivano solo un ricordo confuso nella memoria di Elia Desideri, un periodo della vita in cui gli eventi si affastellavano in modo disordinato uno sull'altro: le speranze iniziali, i risultati dell'esame istologico che indicavano come il cancro fosse purtroppo a uno stadio metastatico e quindi molto avanzato, i pesanti e distruttivi cicli di chemioterapia, la nuova speranza subito seguita dalla disillusione, la rapida perdita di peso, dei capelli, quegli splendidi capelli biondi che incorniciavano il volto radioso della sua Antonella. Il progressivo spegnersi della luce negli occhi della moglie, una donna straordinaria dall'energia inesauribile, la scomparsa dell'appetito, la nausea sfiancante, i continui vuoti di memoria, e infine il giorno in cui, in una gelida mattina di Capodanno, l'aveva lasciato per sempre, a causa di un'emorragia cerebrale provocata dall'ostruzione di un'arteria. Lo sguardo attonito, sgomento, disperato dei figli. Il funerale nella grande e avveniristica Chiesa della Sacra Famiglia al Portuense, che a lui non era mai piaciuta perché troppo moderna per i suoi gusti, con quello strano campanile in metallo. Il dolore nel volto dei genitori e degli amici giunti per l'ultimo saluto ad Antonella.

Era stato quello l'inizio della fine. Da quel momento,

tutto aveva cominciato a girare per il verso sbagliato ed Elia aveva trascorso i suoi ultimi quindici anni ad assistere quasi impotente all'inarrestabile disfacimento della sua vita.

Luca, il primogenito, dopo la morte della madre aveva iniziato a chiudersi in se stesso, a prendere le distanze dal mondo che lo circondava, a incattivirsi. Era diventato via via più abulico, introverso, scontroso. Aveva deciso di abbandonare gli studi, rispondeva male a tutti e non sembrava interessato a null'altro che non fosse fumare con gli amici. Poi però aveva conosciuto Marco Valoti, detto "Roccia" per via del suo fisico palestrato, un giovane delinquente agli esordi della sua carriera criminale, già invischiato mani e piedi nel redditizio mercato dello spaccio di stupefacenti con l'ambizione di entrare a far parte del giro che contava, di essere una di quelle persone cui la gente del quartiere doveva portare rispetto.

Aveva cominciato a bighellonare tutto il giorno insieme a Marco e ai suoi amici, uno peggio dell'altro, e alla fine, come era inevitabile che fosse, era incappato nelle maglie della legge. Lo avevano arrestato alle cinque del mattino per spaccio di eroina. I carabinieri erano andati a prelevare lo a casa, la stessa in cui Elia tanti anni prima aveva cominciato la sua avventura con Antonella. Avevano suonato al campanello, gli avevano letto un pezzo di carta e poi, senza tanti complimenti, gli avevano messo le manette ai polsi e, dopo aver chiesto se voleva farsi assistere da un avvocato, si erano messi a perquisire l'appartamento. Nascosto nel vecchio armadio della stanza che divideva col fratello Saverio avevano trovato un bilancino di precisione, del cellophane e un po' di sostanza da taglio: il tipico armamentario del piccolo spacciatore. Avevano condotto Luca giù per le scale, prima di farlo entrare nell'auto di servizio per portarlo in caserma e poi a Regina Coeli. L'avvocato, un tizio sulla cinquantina che gli era stato consigliato da un

conoscente, non aveva potuto fare null'altro che chiedere il patteggiamento con la sospensione della pena, per permettergli di uscire subito di galera.

Così suo figlio era diventato a tutti gli effetti un pregiudicato e come tale si era comportato nei due anni successivi, integrandosi sempre di più nel tessuto malavitoso di quel maledetto palazzo-quartiere, di quella tana del serpente. Dormiva fino all'una del pomeriggio, poi usciva per rientrare solo a notte fonda, spesso all'alba, senza mai dire dove fosse stato e con chi. Probabilmente girava armato.

Elia sapeva che era solo questione di tempo prima che lo arrestassero di nuovo.

Quello che invece non avrebbe mai potuto immaginare era che a essere arrestato per primo sarebbe stato lui, e non suo figlio.

Prima di uscire di casa come tutte le mattine, domeniche comprese, Rashad Bayazid salutò la moglie Halima con una carezza sul braccio. Non approvava la sciocca moda degli occidentali di sbaciucchiarsi in ogni circostanza e preferiva ricorrere a quella forma di contatto un po' più distaccata, ma secondo lui altrettanto affettuosa.

Sua moglie ricambiò il saluto, per poi affidargli una serie di commissioni da sbrigare in giornata, tra una pausa e l'altra dal lavoro. Del resto avevano assunto Mehmet, un giovane rifugiato curdo, per andare alle sei di mattina a scegliere la frutta e la verdura ai mercati generali ma anche per badare al negozio quando Rashad aveva bisogno di assentarsi, quindi non c'era alcun motivo perché lui si lamentasse per le troppe cose da fare.

Halima era sempre stata una donna forte e abbastanza autoritaria, a dispetto del nome, la cui traduzione era 'paziente'. Rashad aveva sempre pensato che quell'appellativo avrebbero dovuto darlo a lui, che di pazienza ne dimostrava e ne aveva dimostrata sin troppa nella vita, e invece i genitori avevano preferito chiamarlo con un nome che faceva riferimento alla rettitudine. Non che non fosse sempre stato retto e onesto, ma riteneva che "paziente" e "tollerante" fossero gli aggettivi che lo avrebbero definito meglio.

Il figlio ventitreenne Nadir, un ragazzo forte e atletico, di una bellezza travolgente e con un'eleganza nel portamento che lo rendeva simile a un faraone egiziano, era ancora in cucina a fare colazione, di cattivo umore come al solito, anzitutto per essere stato buttato giù dal letto dalla madre e, in secondo luogo, perché di lì a mezz'ora sarebbe dovuto uscire per andare a lavorare come traslocatore da Constantin, che lui considerava nulla di più che uno sfruttatore rumeno. Constantin aveva comprato due grandi furgoni, con i quali si occupava di sgomberi di appartamenti e cantine, ma anche di piccoli traslochi. Aveva assoldato una decina di persone – disoccupati cronici senza alcuna qualifica –, disposte a spaccarsi la schiena per quasi dieci ore al giorno al posto suo. Grazie a un espediente semplice ma efficace, come quello di appiccicare sui cancelli e sui lampioni di mezza città un adesivo con i propri recapiti, l'indicazione del tipo di attività svolta e l'immancabile riferimento all'economicità delle sue tariffe, era riuscito a crearsi un giro d'affari che aveva dell'incredibile. Non c'era giorno che non avesse in agenda uno o due traslochi e, naturalmente, la parte più pesante di quel lavoro toccava a gente come Nadir, tutt'altro che entusiasta di tornare distrutta a casa ogni volta.

Il padre era stato irremovibile di fronte alle sue proteste: «Senza lavoro non c'è dignità», ripeteva in continuazione. Non avevano percorso tutti quei chilometri per arrivare fin lì e mettersi a fare i parassiti o i mendicanti. L'Italia li aveva accolti, consentendo loro di fuggire da una guerra insensata, e ora avrebbero dovuto dimostrare di essere persone oneste, proprio come suggeriva il suo nome. Per quel viaggio infernale da Aleppo avevano pagato un tributo terribile. A Rashad non importava nulla su chi avesse ragione e chi torto, se le truppe filogovernative di Assad o i ribelli, o i russi o i turchi o i francesi o gli ameri-

cani o chiunque altro avesse deciso di spargere morte e terrore in quelle terre già martoriate da anni di guerra.

Tanta gente che conosceva, tra cui tre cugini e due nipoti, era rimasta gravemente ferita a seguito dei bombardamenti per riconquistare la città di Aleppo, strappandola dalle mani dei ribelli. Tanti erano morti nell'attacco col gas sarin del marzo del 2013 a Khan al-Assal, la cui responsabilità era attribuita ora all'una ora all'altra delle fazioni in campo. Un sobborgo che distava solo un paio di chilometri da casa loro. Due mesi prima dell'offensiva russa filogovernativa dell'ottobre del 2015, Rashad aveva rotto gli indugi e aveva deciso di fuggire insieme alla famiglia, di lasciarsi alle spalle il frastuono delle esplosioni, l'odore di polvere e bruciato, le interminabili notti insonni a scrutare e ascoltare il cielo, la costante paura che la bomba successiva avrebbe centrato proprio la loro casa.

Dopo quasi due anni in Italia, non aveva più voglia di ripercorrere le tappe di quell'allucinante viaggio verso la salvezza, l'arrivo in una terra straniera e, per certi versi, ostile. Ricordava ancora la notte in cui erano fuggiti dal campo profughi di Yayladaği in Turchia, dove li avevano ammassati a migliaia, triplicando di fatto la reale capienza di quella prigione. Il successivo viaggio massacrante di oltre quaranta ore fino alle coste libiche, nascosti in un furgone. E infine l'atto conclusivo di quella tragedia, la notte in cui li avevano fatti salire in oltre trecento, stipati come animali da macello, su un barcone fatiscente che li avrebbe dovuti condurre fino a Lampedusa. Erano stati intercettati e attaccati a poche miglia dalla costa, forse dagli stessi libici. L'imbarcazione aveva subito seri danni e aveva cominciato a riempirsi d'acqua. Avevano proseguito ugualmente la traversata, riuscendo ad arrivare a una cinquantina di miglia dal porto di Lampedusa, quando la situazione era divenuta insostenibile e lo stesso scafista,

quell'essere viscido e schifoso che fino a quel momento si era limitato ad abbaiare ordini e a minacciare di morte quei poveri cristi che trasportava, aveva deciso di contattare col telefono satellitare la Guardia Costiera italiana per chiedere soccorso. Da Lampedusa avevano subito inviato tre pattugliatori veloci per cercare di trarli in salvo, ma i soccorritori non erano riusciti ad arrivare in tempo. Il barcone si era capovolto e tutti loro erano finiti in acqua. Rashad ricordava ogni cosa, ogni dettaglio, come se il naufragio fosse avvenuto il giorno precedente. L'oscurità assoluta, il mare in tempesta, il ruggito delle onde, il freddo, le urla dei suoi improvvisati compagni di viaggio, la voce di Halima che lo implorava di pensare ai figli, Nadir che tentava di aiutarlo e il piccolo Omar, che cercava di tenere a galla stringendolo tra le sue braccia scivolose, il terrore provato quando poi l'aveva perduto tra le onde. L'avevano chiamato così, Omar, ossia 'longevo', in segno di buon auspicio, per augurargli una lunga vita. Non avevano più ritrovato il suo corpo.

No, il prezzo per arrivare in Italia e ottenere asilo politico era stato davvero altissimo e Rashad non avrebbe mai consentito a nessuno di rendere vani i loro sacrifici, men che meno al suo primogenito, che aveva avuto molta più fortuna del fratellino e che almeno poteva sperare in un futuro.

“Dove sei ora, figlio mio?”, si chiese Rashad imboccando le scale che, dal terzo piano di uno degli innumerevoli pianerottoli del Serpentone, portava all'ingresso del palazzo. “Perdonami, se puoi, perdona tuo padre, che non è stato capace nemmeno di proteggerti... E prega per tutti noi”.

Sembrava che a Corviale tutto fosse sempre sul punto di rompersi, di crollare in mille pezzi. Gli abitanti accusavano l'ente proprietario, l'ATER, di fare una manutenzione

scadente, di non riparare gli ascensori, di lasciare in malora i ponti, i viali, le scale, i ballatoi, gli androni, insomma di essere un padrone di casa arcigno e menefreghista e, come qualcuno aveva scritto, di tenere il grande edificio abbandonato al suo destino di marginalità. L'ATER a sua volta ribatteva parlando di morosi, di abusivi, di ladri di corrente elettrica, denunciando l'assenza di legalità e lamentando di avere pochi strumenti per ripristinarla.

A Rashad, però, quelle discussioni non interessavano. Per lui l'unica cosa che contava era avere un luogo sicuro per la sua famiglia, un tetto sotto cui ripararsi, una casa che non corresse il rischio di essere distrutta da una bomba.

Arrivò al suo negozio mentre quell'italiano che gli abitava di fronte iniziava a sistemare i manichini in vetrina. La vista di quell'odioso razzista col quale aveva litigato già tante altre volte doveva sorbirsela anche al lavoro, visto che le loro attività erano nella stessa zona.

Per qualche strano motivo, quel Desideri sembrava avercela con lui. Non perdeva occasione per lamentarsi degli odori che provenivano dal suo appartamento, per insultarlo, per chiamarlo "arabo di merda". Chissà cosa gli frullava per la testa, aveva spesso pensato Rashad, cosa poteva indurre un uomo a odiare un suo simile senza conoscere nulla della sua storia, del suo passato, delle tragedie vissute, del dolore provato.

E il figlio maggiore di quell'uomo era pure peggio del padre. Si vedeva lontano un miglio che si trattava di un mezzo delinquente, in cerca di un pretesto per attaccare briga e menare le mani. Persone da cui guardarsi bene, gente di cui avere paura.

Un paio di settimane prima aveva assistito a una scena terribile, quando quel tizio era uscito dal suo negozio per picchiare un paio di poveri disgraziati che cercavano solo

di racimolare qualche soldo vendendo scarpe e cinture sul marciapiede. Che importanza poteva avere che la marca fosse contraffatta? Chi andava a comprarle sapeva benissimo che si trattava di merce falsa. Non si acquista l'ultimo modello di Nike per venticinque euro. Lo avevano dovuto trattenere in tre, altrimenti chissà cosa sarebbe successo.

Per fortuna, pensò con una certa soddisfazione Rashad mentre salutava distrattamente Mehmet, intento a posizionare dei cartelli rettangolari gialli con la scritta «TUTTO A 0,99», le cose per il suo negozio di frutta e verdura andavano molto bene, la clientela era ormai consolidata, decine e decine di persone tutti i giorni, di tutte le nazionalità, soprattutto italiani. Il suo negozio era ormai conosciuto in zona e molte famiglie che abitavano al Serpentone o nei paraggi gli chiedevano di consegnargli a casa la spesa, cosa che lui faceva sempre, senza mai dire di no. Il lavoro gli dava grande soddisfazione, gli consentiva di mettere da parte qualche risparmio, e anche Halima, sia pur molto lentamente, sembrava cominciare a superare il trauma provocato dalla morte di Omar.

Una cliente sulla sessantina entrò nel locale e salutò Rashad chiamandolo per nome, prima di dirigersi spedita verso il banco dei pomodori.

Rashad ricambiò il saluto e andò subito a porgerle una busta aperta dove mettere la verdura.

«Oggi tutto buonissimo!», esclamò con un sorriso.

«Come no!», rispose la donna ricambiando il sorriso. «Per te è sempre tutto buonissimo, anche quando mi dai qualche fregatura».

«Io mai fregature!», si difese l'uomo ridendo, prima di tornare verso la cassa.

Forse le cose erano cambiate sul serio, si disse per l'ennesima volta Rashad.

Forse Dio aveva soltanto voluto metterli alla prova. Una prova terribile, durissima da sostenere e quasi impossibile da superare.

Forse Dio aveva finalmente deciso di rivolgere verso di loro il suo sguardo benevolo.

Ma quella di Rashad era solo un'illusione destinata presto a svanire.

3
Due taglie in meno

«Buongiorno, potrei vedere per favore quel paio di pantaloni neri in vetrina?», chiese la ragazza, una bionda ossigenata piena di tatuaggi, guardandosi intorno. «Li ha solo neri?».

«No, signora, abbiamo anche altri colori; bianco, blu e beige», rispose affabile Elia Desideri. «Che taglia porta? A occhio direi una 42».

«Proviamo prima con la 38», rispose lei con quello che sembrava un accenno di sorriso, «così vediamo se sono ingrassata nell'ultimo mese».

Elia pensò che quella ragazza vivesse in un mondo tutto suo, un universo parallelo dove le leggi della logica non avevano alcun valore. A giudicare dalla struttura corporea, quella ragazza non avrebbe potuto indossare una 38 nemmeno a dodici anni. Per prudenza però non disse nulla e si avviò in silenzio verso lo scaffale dove i pantaloni erano ordinatamente disposti per colore e numero di taglia. Erano le quattro del pomeriggio e quella appena entrata era solo la quarta cliente della giornata. Un bilancio deprimente. Fino a quel momento Elia era riuscito a vendere soltanto due magliette, per un incasso complessivo che non arrivava nemmeno a cinquanta euro. Meglio restarsene zitti e assecondare le manie di quella ragazza, si disse porgendole i pantaloni da provare.

«Può portarmi una 40, per favore?», sentì chiedere da dietro la tenda del camerino di prova. «Mi sa che la 38 è troppo stretta».

“Anche la 40 è troppo stretta, cretina”, pensò Elia, ma tenne per lui le sue considerazioni e andò con pazienza a prendere dallo scaffale la taglia richiesta.

Dopo un paio di minuti, con ogni probabilità trascorsi a studiarsi allo specchio, la ragazza uscì dal camerino, indossando i suoi pantaloni originari.

«Grazie, ci penso un attimo», disse restituendogli i capi indossati. «Magari ci vediamo domani, grazie».

«Certo, non si preoccupi», rispose Elia in modo automatico. «Grazie a lei».

Sapeva bene che la ragazza non sarebbe tornata, ma non poteva farci nulla se non provare uno straniante senso di frustrazione, una rabbia sorda e viscerale, che aumentava in modo esponenziale ripensando al passato, quando i soldi da spendere sembrava potessero non finire mai. Un tempo non gli sarebbe importato nulla di quella mezza scema che pretendeva d'indossare i pantaloni di due taglie più piccole rispetto alla sua, tanto di lì a breve nuove clienti sarebbero entrate per comprare lo stesso paio, o un maglione, una giacca, una cintura. Oggi invece la perdita di una potenziale cliente assumeva una rilevanza completamente diversa. Non che fosse una questione di sopravvivenza, per fortuna ancora non si era arrivati a quel punto. Tuttavia, cinquanta euro al giorno in più o in meno, se moltiplicati per più giorni, potevano fare la differenza tra continuare a lavorare o chiudere per sempre. Le spese, del resto, erano sempre le stesse e lo Stato non faceva sconti su nulla e a nessuno. «Maledetto Stato, maledetti tutti», era il suo nuovo mantra. Forse non restava altro da fare che vendere il negozio a qualcuno di quei cinesi pieni di soldi, come avevano fatto altri commercianti

della zona. Elianto sarebbe così sparito per sempre, insieme a una parte di Antonella, che aveva speso tanta passione ed energia per farlo nascere e crescere. Sarebbe stato inghiottito senza colpo ferire dal demone della crisi, diventando l'ennesimo negozietto cinese pieno di cianfruglie a bassissimo costo.

Tornò a sedersi dietro il bancone della cassa e riprese a leggere *Furore* di Steinbeck, acquistato in edicola la settimana precedente in versione economica. La lettura era sempre stata una sua passione, fin dall'adolescenza, e questo gli era stato d'aiuto, soprattutto nei momenti più difficili. La possibilità di rifugiarsi in un mondo di fantasia, che però, come nel caso di quel romanzo, affondasse le sue radici in un sostrato di tangibile realtà, anche se cruda, desolante e spietata. La sofferenza, il dolore, gli ostacoli che i protagonisti, per cui provava un'impellente empatia, erano costretti ad affrontare e a superare pagina dopo pagina costituivano uno sprone anche per lui. Nonostante i tanti anni e i tanti chilometri di distanza, le storie dei poveri disgraziati, dei perdenti, si assomigliavano un po' tutte e il destino della famiglia Joad, seppur attraverso percorsi diversi, tutto sommato era molto simile al suo.

Il figlio Saverio, sedicenne un po' indolente e non particolarmente brillante a scuola, entrò in negozio a interrompere il filo dei suoi pensieri.

Era molto inusuale che passasse a trovare il padre a quell'ora. In genere, il pomeriggio Saverio si riuniva insieme ai suoi amici dalle parti della grande sala giochi all'inizio di via Portuense, a pochi minuti a piedi da casa. I ragazzi restavano lì davanti a fumare e a chiacchierare fin verso l'ora di cena ed era molto raro che entrassero a giocare, visto che di soldi in tasca ne avevano tutti pochi e bastavano appena per le sigarette e la pizza del sabato sera.

Elia capì subito che c'era qualcosa che non andava. Il

figlio era scuro in volto e aveva una specie di sacchetto sull'occhio sinistro, visibilmente tumefatto.

«Che ti sei fatto all'occhio?», chiese al ragazzo. «Ti sei fatto male? Sei caduto dal motorino?».

«Quell'arabo di merda», rispose il figlio con un sibilo, «giuro che gliela faccio pagare».

«Datti una calmata e cerca di parlare un po' meglio», replicò allarmato Elia, lasciando trapelare una certa dose di fastidio per l'ennesima seccatura in arrivo «Stai tranquillo e racconta tutto dall'inizio».

«Non c'è niente da raccontare», disse Saverio a mezza bocca, «ho litigato con l'arabo e quello m'ha dato un pugno... Me l'ha tirato a tradimento, sennò col cazzo che mi pigliava...».

«Ma di quale arabo stai parlando?», scattò Elia. «Quello che ci abita di fronte? Quello che ha il negozio qui accanto?».

«Non lui», rispose Saverio rabbuinandosi, «il figlio, non mi ricordo come si chiama».

«Nadir, si chiama», ricordò per lui Elia, «si chiama Nadir... E perché t'avrebbe menato?».

«A pa', non m'ha menato», si difese il ragazzo risentito, «m'ha solo dato un pugno a tradimento».

«Vabbè, quello che è», replicò il padre spazientito, «e per quale motivo Nadir t'avrebbe tirato 'sto pugno?».

«Perché è uno stronzo», cominciò a spiegare Saverio, «non è come il padre».

«Lasciamo perdere il padre per il momento», replicò Elia sempre più infastidito, «buono pure quello... Ma adesso dimmi che è successo, perché stai parlando a spiz-zichi e bocconi e non ci sto capendo niente».

«E niente, pa', stavo tornando a casa da scuola», cominciò a raccontare il giovane senza smettere di massaggiarsi l'occhio pesto, «stavo all'altezza del campo da cal-

cio, un po' prima dei garage, quando l'ho incrociato... Lo sai che non ci parliamo, manco ci salutiamo... Stavolta però vedo che mi viene incontro... Che vuole 'sto tizio, ho pensato, e ho continuato a camminare. "Ahò, di' a tuo fratello di non rompere i coglioni", mi dice, proprio così, con queste parole. "Che vuoi?", gli ho risposto. Quello mi fa: "Non sono fatti tuoi, tu digli solo di stare al posto suo e vedrai che lui capisce". Io allora gli ho imbruttito: "Ma chi ti credi di essere... Torna in quella fogna di paese da dove sei venuto...". E allora lui m'ha tirato un pugno a tradimento e io so' cascato per terra. Dritto sull'occhio... Non me l'aspettavo, per questo m'ha preso di sorpresa».

«E poi?», domandò Elia riuscendo a stento a trattene-
re la rabbia.

«E poi cosa?», rispose il figlio interdetto.

«E poi che è successo?», quasi gridò Elia. «T'ha detto qualcos'altro? Se n'è andato, insomma, che cosa è succes-
so dopo che t'ha dato il pugno?».

«Niente», rispose con semplicità Saverio, «m'ha guar-
dato e m'ha detto che la prossima volta che m'azzardavo
a dirgli una cosa del genere m'avrebbe ammazzato di bot-
te. Poi s'è voltato e se n'è andato».

«E questo lo chiami *niente*?», replicò infuriato Elia.
«Cioè uno stronzo di arabo minaccia di morte te e tuo fra-
tello e tu lo chiami *niente*? Quando è successa questa
cosa? Nadir è ancora lì?».

«Una mezz'oretta fa... Non lo so se Nadir è rimasto nei
paraggi... forse sì», rispose timidamente Saverio, ora pre-
occupato che la situazione potesse prendere una piega ina-
spettata che non avrebbe di certo portato a nulla di buono.
«Comunque l'avevo insultato... gli avevo detto un sacco
di parolacce... insomma ci poteva stare che lui...».

«Ma cosa stai dicendo, Save'...», lo interruppe il padre
guardandolo come si guarda un povero idiota. «Che dici

a papà? Dici che ci poteva stare? Ma ci poteva stare cosa? Che uno straccione immigrato si rivolgesse a mio figlio come a uno scemo qualsiasi? Che lo prendesse a cazzotti? O che lo minacciasse di morte? Che cosa ci poteva stare, Saverio? Me lo dici?».

Guardò il figlio con un misto di affetto e rassegnazione.

«Scusa, so' un po' nervoso», cercò di giustificarsi, «tu non ti preoccupare di niente, ci penso io a sistemare tutto».

Poi, senza attendere la risposta del figlio, uscì dal negozio, dando così inizio a quella che sarebbe stata l'ennesima tragedia della sua vita.